

Introduzione

di Renato Balduzzi

Perché come intellettuali cattolici del Meic ci siamo sentiti interpellati dalla revisione costituzionale e dal referendum ormai prossimi?

La nostra non è soltanto l'attenzione, quasi scontata e d'ufficio, da parte di un Movimento che continua la vicenda civile ed ecclesiale del Movimento Laureati di Azione Cattolica, i Laureati cattolici dei quali la storiografia ha ricostruito l'apporto dato al Codice di Camaldoli, alla progettazione della carta costituzionale, alla ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra.

La nostra attenzione al tema nasce da una preoccupazione culturale, espressa nei documenti approvati in questi anni nel corso di Congressi e Assemblee nazionali oltre che in scritti sulla nostra rivista "Coscienza", ultimo numero incluso: che cioè una revisione costituzionale poco meditata metta in discussione, non solo e non tanto profili di mera organizzazione dei pubblici poteri, ma la stessa sostanza sociale e civile della nostra Costituzione e dunque del patto di convivenza del nostro Paese, quel difficile, certamente incompiuto, ma importante equilibrio che i costituenti seppero realizzare tra la prima e la seconda parte della carta costituzionale.

Un approccio, il nostro, che nel tempo ha preso nomi e appellativi diversi: è lo Stato del valore umano, è l'al di là della politica, è l'antiorità della persona umana allo Stato. Tutte formule che non vanno banalmente riferite (secondo le tentazioni di una certa storiografia di matrice laicista) alle categorie riduttive della subcultura e della supposta carenza di senso dello Stato, ma colte nell'esigenza di fondo che esprimevano: quella di trasfondere nella parte organizzativa della Costituzione e nell'organizzazione concreta dei pubblici poteri l'istanza sociale e solidale del personalismo. Dunque non due parti staccate, la costituzione dei diritti e quella dei poteri, ma un unico equilibrio, certo perfezionabile, con uno snodo essenziale e decisivo che è la norma costituzionale sui partiti politici, strumento dei cittadini (il soggetto dell'articolo 49 sono loro) per determinare la politica nazionale con metodo democratico. Uno snodo depotenziato e allentato in varie forme nell'esperienza di questi decenni, fino a essere violentato dalla recente legge elettorale, fondata sull'idea implicita che l'unica e decisiva comunicazione tra Palazzo e cittadini debba essere la tele-comunicazione, la videocomunicazione a senso unico.

Certo, tra la prima e la seconda parte di una costituzione c'è uno scarto non completamente colmabile (*homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua bona*: i costituenti di ispirazione cattolica avevano ben presente la lezione tomista ripresa soprattutto da Jacques Maritain), ma questo scarto non è per la Costituzione italiana separazione o opposizione tra le due parti, ma raccordo ed equilibrio, nella convinzione che solidarietà e sussidiarietà debbano rimanere tra loro non soltanto a livello lessicale, ma dentro il corpo stesso della costituzione, tra i principi fondamentali e la sua prima parte da un lato, la seconda parte dall'altro. Un equilibrio tra Costituzione e corpo sociale e all'interno della stessa Costituzione e delle sue parti che traduce in termini attuali la suggestiva immagine lapiriana dell'architettura cristiana dello Stato.

Ecco allora il senso del nostro convegno: testare anzitutto (prima sessione) come è stata vissuta quella intuizione di fronte alle diverse sollecitazioni di politica costituzionale e di innovazione costituzionale (dalla giusta attuazione all'aggiornamento, alla cosiddetta grande riforma).

In secondo luogo (seconda sessione) vorremmo verificare, con l'aiuto di tante voci autorevoli e variegate, la fondatezza delle nostre preoccupazioni sulla revisione

costituzionale che sarà oggetto del referendum: una revisione che ci pare caratterizzata da un'idea di democrazia nel suo fondo differente da quella accolta nella costituzione vigente. La concentrazione dell'essenza del potere in un unico luogo istituzionale, il futuro Primo ministro, novello principe titolare di un potere non condiviso e non condizionabile; la riduzione del ruolo e del significato delle istituzioni di garanzia politico-costituzionale (il Presidente della Repubblica); il depotenziamento della Corte costituzionale, organo giurisdizionale di garanzia; il confuso e tortuoso procedimento legislativo, la cui scarsa praticabilità operativa altro non sarebbe che il risvolto, in negativo, del rafforzamento del Premier; infine una devoluzione che, sia pure con interne contraddizioni, sembrerebbe prefigurare la rottura o almeno la premessa della rottura dei sistemi nazionali di sanità e di istruzione.

Infine, la terza sessione dovrà aiutarci a capire come rendere possibile un mutamento di rotta, impedendo che la XV legislatura ripeta i rischi della XIII (proposte di riforma troppo estese e affrettate e dunque inconcludenti, con un risultato finale di un inquietante precedente di approvazione di maggioranza) e della XIV (una discussa e preoccupante riforma in solitudine), individuando invece concrete e puntuali ipotesi di aggiornamento sui quali raccogliere un consenso il più possibile condiviso. Per una politica della Costituzione che faccia fuoriuscire dai falsi miti (quello del localismo come quello dell'interesse nazionale), per ricreare e ritessere nell'esperienza di vita di quanti più cittadini possibile una pratica della Costituzione come casa e spazio comune in un contesto sempre più multiculturale e multietnico.

Un approccio, il nostro, che è certamente quello di una parte, ma che non vuole essere di parte. Un angolo di visuale tra i tanti possibili, ma per noi l'unico doveroso: quello che mette in gioco il nostro impegno culturale e la nostra responsabilità, oltre che la nostra capacità di testimonianza, come seppero fare i costituenti.

Un approccio che non nasce oggi e non terminerà il 26 giugno.

Ecco perché mi sembra utile concludere questa introduzione con una citazione tratta dalla nostra storia recente di Movimento: sul numero 10 del 1994 di "Coscienza", il prof. Ugo De Siervo, a proposito della riforma in senso federale o di regionalismo rafforzato, così si esprimeva:

"Una riforma del genere richiede anzitutto una visione istituzionale coerente e globale, adeguata ai grandi interessi collettivi coinvolti (dalla democrazia locale al rendimento di alcuni dei più importanti servizi sociali, dalla buona gestione dei tanti poteri locali alla trasformazione dello stesso Stato centrale). Ma nel progettarela occorre anche far tesoro delle esperienze concrete fatte negli ultimi decenni in tema di regionalismo ed avere una visione realistica del sistema di funzionamento sia del sistema politico centrale che di quelli locali, senza – di volta in volta – esaltare l'uno e squalificare l'altro per poterne dedurre qualche conseguenza istituzionale a favore del centro o della periferia".

Una visione istituzionale coerente e globale, ma realistica. E' l'auspicio che vale anche per le nostre giornate.